L'OMELIA SECONDO LA *EVANGELII GAUDIUM*
di Papa Francesco

Il rilievo dato ai sentimenti e agli atteggiamenti interiori

C'è un aspetto della *Evangelii gaudium* che mi ha colpito fin dalla prima veloce lettura. Il continuo riferimento a sentimenti e atteggiamenti interiori, evocati in una varietà molto ampia e con un vocabolario ricco e accurato. La parte dell'esortazione che tratta della predicazione omiletica non fa eccezione. Si percepisce una genuina, praticata e ben integrata spiritualità ignaziana, con l'acuta attenzione al discernimento degli spiriti, con l'accostamento alle Scritture non solo con la mente, ma con tutto il proprio essere, sensi, immaginazione e atteggiamenti interiori compresi, con l'attenzione all'oggi della grazia.

Papa Francesco afferma di voler parlare agli omileti con molto affetto. Dell'attuale difficoltà della predicazione ne parla in termini di sofferenza: dei fedeli che ascoltano e dei ministri ordinati che predicano. La situazione ideale viene descritta come un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola. L'obiettivo che vuole raggiungere con la sua esortazione ai predicatori è rinnovarne la fiducia, affinché l'omelia produca nell'assemblea lo spirito d'amore che regna in una famiglia e guida il dialogo tra una madre e i figli. L'omelia dovrebbe essere generata dal piacere di parlare, per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene: il bene del dono reciproco che scambievolmente le persone in dialogo sperimentano.

La preparazione dell'omelia deve essere il frutto di un fervore che si rinnova quotidianamente, vigilando e verificando se cresce nel cuore l'amore per la Parola. Chi si propone di parlare all'assemblea deve avere un vivo desiderio di ascoltare lui per primo la Parola da predicare, così che la bocca esprima ciò che nel cuore abbonda. Egli per primo deve lasciarsi commuovere dalla Parola, deve accettare di esserne ferito per primo. Perché accada questo è necessario che si soffermi a lungo nella preghiera meditante, con apertura sincera, così da permettere alla Parola di smuoverlo, di metterlo in discussione, di toccare davvero la sua vita in tutte le sue componenti. Perciò è bene porre queste domande: "Signore, che cosa dice a me questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio? Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa? Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae?". Per fare questo è necessaria la pazienza, dare tempo e abbandonare ogni ansietà, mettere da parte qualsiasi preoccupazione che assilla, assumere un atteggiamento di interesse e dedizione gratuita.

Anche per descrivere le modalità della predicazione papa Francesco indica sentimenti. Il predicatore deve incarnare lo spirito materno-ecclesiale che favorisca lo sviluppo del dialogo del Signore con il suo popolo. Egli deve coltivare la vicinanza cordiale con coloro a cui si rivolge, la sua voce deve essere calorosa, lo stile delle frasi mansueto, i gesti esprimere gioia. Deve porre ogni cura per trasmettere non solo le idee contenute nelle letture proclamate, ma anche a produrre l'effetto che il loro autore voleva ottenere. Il messaggio che il Signore vuol far giungere all'assemblea deve passare realmente attraverso il predicatore: non solo attraverso la ragione, ma prendendo possesso di tutto il suo essere. Il tutto nella persuasione che la doverosa ricerca della più efficace modalità nella predicazione è anch'essa un atteggiamento profondamente spirituale.

E anche per descrivere gli effetti che l'omelia deve produrre in coloro che la ascoltano papa Francesco attira l'attenzione sui sentimenti. Il predicatore deve intervenire là dove, nei parte-

cipanti alla celebrazione, il desiderio di Dio è vivo e ardente e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato. Poiché il Signore ha piacere di parlare con il suo popolo, il predicatore deve far avvertire questo piacere del Signore. La memoria del popolo di Dio deve essere traboccante di meraviglio verso Dio e il cuore aperto alla pratica possibile e gioiosa dell'amore. Come una buona madre, egli deve riconoscere ciò che Dio ha seminato nei suoi interlocutori, sa ascoltarne le preoccupazioni, sa impararne il linguaggio per trasmettere coraggio, respiro, forza, impulso. Se il predicatore deve indicare qualcosa di negativo, deve sempre mostrare anche un valore positivo che attragga e non fermarsi alla critica, alla lamentela sterile o al rimorso: deve offrire sempre apertura al futuro, speranza. Lo stesso vissuto, nei sentimenti degli ascoltatori, può fornire al predicatore una serie di esempi e immagini per farsi comprendere e per penetrare più efficacemente delle coscienze. Il papa nomina, come esempio, la gioia di un nuovo incontro, le delusioni, la paura della solitudine, la compassione per il dolore altrui, l'insicurezza davanti al futuro, la preoccupazione per una persona cara. Chi tiene l'omelia non deve però accontentarsi di essere ascoltato con piacere, deve mirare a produrre disponibilità alla conversione, apertura all'adorazione, ad atteggiamenti concreti di fraternità e di servizio. Ma perché questo accada l'omelia non deve essere né moralista né indottrinante, ma deve realizzare una comunicazione tra i cuori: quello di Dio e quello del suo popolo.

Gli aspetti oggettivi nella predicazione

Questa attenzione dedicata ai sentimenti non deve far pensare che papa Francesco trascuri gli aspetti oggettivi con cui la predicazione deve misurarsi. Essi sono ben presenti e ben sottolineati, a partire dal principio che la parola del predicatore non deve essere tale da far brillare il predicatore più del Signore. Parlare con il cuore, avverte il papa, implica non solo mantenerlo ardente, ma anche illuminato dall'integrità della Rivelazione e dal cammino che la Parola di Dio ha percorso nel cuore della Chiesa e del nostro popolo fedele lungo il corso della storia.

Il papa indica con chiarezza il rispetto che si deve avere per i testi biblici, proprio nella loro obiettività, con quell'atteggiamento interiore che il papa chiama "culto della verità". Un atteggiamento umile, che riconosce che la Parola ci trascende sempre e che noi non siamo né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori della Parola, o meglio, del Signore che attraverso quella Parola vuole rivolgersi al popolo, che è suo. Ciò esige anzitutto che si sia sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle parole che leggiamo, che provengono da tempi, luoghi e culture lontani e che perciò, nonostante le traduzioni, posso essere fraintese. Bisogna ricorrere a tutte le risorse dell'analisi letteraria. L'obiettivo, tuttavia, non è solo quello di capire il senso delle espressioni, ma di cogliere il messaggio principale, quello che conferisce struttura e unità al testo. La lettura spirituale e attualizzante deve partire dal significato letterale, per evitare di far dire al testo quello che conviene, quello che conferma decisioni già prese, quello che si adatta ai propri schemi mentali che non si è disposti a convertire. E non si deve rispettare solo il senso letterale e il messaggio dottrinale del testo, ma anche la sua intenzionalità. Chiarisce il papa che se un testo è stato scritto per consolare, non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori; se è stato scritto per esortare, non dovrebbe essere utilizzato per istruire; se è stato scritto per insegnare qualcosa su Dio, non dovrebbe essere utilizzato per spiegare diverse idee teologiche; se è stato scritto per motivare la lode o il compito missionario, non utilizziamolo per informare circa le ultime notizie. E naturalmente va rispettato il principio che deriva dall'unità di ispirazione delle Scritture: un singolo testo va sempre compreso in connessione con l'insegnamento di tutta la Bibbia, trasmessa dalla Chiesa.

Un secondo dato a cui il predicatore deve attenersi è l'assemblea dei fedeli a cui si rivolge, considerata come popolo di Dio, nella obiettività della situazione in cui si trova. E per il papa,

l'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo. Una vicinanza che è esigenza della natura stessa della liturgia della Parola, che è dialogo del Signore proprio con il suo popolo. La predicazione ha la bellissima e difficile missione di rafforzare l'unione dei cuori, quello del Signore e quello del suo popolo. Perciò chi predica deve conoscere il cuore di Dio ma anche il cuore della sua comunità, là il dialogo dell'Alleanza avviene, si rafforza, si indebolisce, si arresta. Si tratta di guardare verso questa gente con gli occhi stessi di Gesù. Un autentico predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. Solo così egli scopre le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo che contrassegnano questa comunità, nella sua concretezza.

Questa attenzione pastorale e spirituale, questo discernimento della situazione di questa assemblea nella sua relazione di Alleanza con Dio, necessita, analogamente alla comprensione delle Scritture, della luce dello Spirito Santo. Lo Spirito, che ha ispirato i Vangeli e che agisce nel Popolo di Dio –afferma il papa-, ispira anche come si deve ascoltare la fede del popolo e come si deve predicare ad ogni Eucaristia. Infatti è lo Spirito Santo che opera in ogni evangelizzatore che si lasci prendere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare. E ancora: la predica cristiana trova nel cuore della cultura del popolo una fonte di acqua viva, sia per sapere che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato per dirlo. Bisogna saper scoprire, non senza restarne ammirati, le risorse impiegate dal Signore per dialogare con il suo popolo, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti. L'omelia è essenzialmente mediatrice di questo dialogo e perciò ha bisogno di un predicatore che sia cosciente di questo suo compito.

Da quanto siamo venuti dicendo è chiaro che non si tratta solo di una strategia comunicativa: conoscere le caratteristiche del popolo per saper comunicare in maniera efficace. Si tratta dell'assunzione di uno sguardo di fede che sa scorgere la presenza, l'azione, la luce di Dio dentro la concreta e umile storia di questa comunità: uno sguardo che riconosce che si tratta di una storia santa. Afferma con vigore il papa: non si tratta di opportunismo diplomatico, ma di qualcosa di profondamente religioso e pastorale: una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio. Questo –avverte papa Francesco- è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire. Ciò che si cerca di scoprire è ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza. Così la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di discernimento evangelico, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell'appello, che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente.

I fondamenti teologici

Ascoltavamo, alcuni di noi, l'omelia che Papa Francesco ha tenuto nella prima messa solenne, in Piazza San Pietro, dopo la sua elezione. Un mio confratello non nascose il suo disappunto davanti ad una omelia che, a suo giudizio, era molto povera di dottrina. "Come le parabole di Gesù –obiettai- se confrontate con la Lettera di S. Paolo ai Romani. Ma non ci sarebbe quella lettera senza quelle parabole". Quella celebrazione era certamente di particolare solennità e lo dimostrava l'assemblea lì radunata e la sua composizione. Da un lato le rappresentanze diplomatiche, dall'altra cardinali, vescovi e preti, e più oltre tanta, tantissima gente. Se non interpreto male, il papa scelse come interlocutrice proprio la gente; non ignorò gli importanti personaggi che aveva di fronte a cui attestò rispetto, ma li scavalcò per dedicare attenzione a quello che egli chiama "il popolo". E perciò scelse messaggio e linguaggio i più adatti a quegli interlocutori. Un ascolto disattento può essere tratto in inganno, così come può avvenire per quanto il papa scrive sull'omelia.

Gli interlocutori a cui presta la sua attenzione privilegiata in tutta la *Evangelii gaudium*, almeno così a me appare, sono gli operatori pastorali impegnati nel lavoro di base, sia clero che laici, non gli appartenenti alle Accademie teologiche. Di qui contenuti e linguaggio così caratteristici, e per certi versi sorprendenti. Ma non ci si deve ingannare: il discorso del papa ha un robusto radicamento teologico che non sfugge ad una lettura attenta.

Vi è ben presente la natura sacramentale delle celebrazioni liturgiche, nel cui ambito la predicazione omiletica si colloca. Attraverso parole, elementi, azioni simboliche concrete, che coinvolgono la comunità dei battezzati, Dio stesso si esprime ed offre efficacemente la comunione con sé, in cui consiste la grazia. Dal contesto eucaristico di cui fa parte l'omelia trae il suo valore, che fa sì che superi qualsiasi catechesi, poiché è il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo. Questo perché essa viene incorporata nell'offerta che si consegna al Padre ed è mediazione efficace della grazia che Cristo effonde sull'assemblea.

L'offerta efficace di Dio non va, tuttavia, interpretata in maniera magica, quasi che avvenga nella passività dei soggetti umani coinvolti. Più volte il papa sottolinea la necessità del coinvolgimento attivo e persino creativo da parte di chi esercita responsabilità di ministero. Per quanto riguarda la predicazione, egli afferma che l'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nasconderne l'importanza delle vie e dei mezzi. Perciò la preoccupazione per la modalità della predicazione significa rispondere all'amore di Dio, dedicandoci con tutte le nostre capacità e la nostra creatività alla missione che Egli ci affida; ma è anche un esercizio squisito di amore al prossimo, perché non vogliamo offrire agli altri qualcosa di scarsa qualità. A scanso di equivoci quietisti, o di scuse pretestuose, papa Francesco afferma con vigore che la fiducia nello Spirito Santo che agisce nella predicazione non è meramente passiva, ma attiva e creativa. Implica offrirsi come strumento, con tutte le proprie capacità, perché possano essere utilizzate da Dio. Un predicatore che non si prepara non è spirituale, è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto.

Altrettanto presente una adeguata teologia della Parola di Dio, che non ignora affatto la profonda e bellissima teologia cristologica della Parola espressa da Benedetto XVI nella *Verbum Domini*, basti constatare le numerose citazioni nella *Evangelii gaudium*. La liturgia della Parola, e la predicazione in essa, ha una natura sacramentale: è mediazione offerta a Dio perché Egli possa continuare a parlare al suo popolo. L'omelia, infatti, si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana. Se il papa afferma che l'omelia ha un carattere quasi sacramentale non è per negare questo carattere, ma per distinguerlo da quello del settenario; e la distinzione consiste nel fatto che l'efficacia della predicazione dipende anche in misura notevole dalla qualità e dall'impegno del predicatore: non è bene infatti dimenticare che la maggiore o minore santità del ministro influisce realmente sull'annuncio della Parola.

I suggerimenti metodologici

Papa Francesco è consapevole del fatto che offrire suggerimenti molto pratici, persino con una certa meticolosità, in una esortazione postsinodale potrà suscitare stupore. Ma per papa Francesco l'utilità pastorale è evidentemente più importante di una adesione ad una formalità. Sta di fatto che egli offre indicazioni molto concrete ai predicatori. Quelle riguardanti l'atteggiamento interiore sia nella preparazione che nella pratica della predicazione le abbiamo già viste, e sono abbondanti. Ve ne sono anche altre più direttamente metodologiche.

Certamente resterà scolpito nella nostra memoria, come lo è stato in quella del papa, il suggerimento di un suo maestro: ogni omelia deve contenere un'idea, un sentimento, un'immagine. Non un sentimentalismo senza orientamento, non una dottrina che non tocca il cuore, non

un'esposizione piatta che non contenga bellezza e non penetri anche nell'immaginazione e nell'anima. E chiarisce, stabilendo una distinzione tra l'uso di esempi e l'uso, che egli ritiene necessario, di immagini: "A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo".

Un altro suggerimento, insistito, riguarda la durata della predica. Essa deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione. E osserva, con acutezza, il papa che se l'omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica: l'armonia tra le sue parti e il suo ritmo. L'armonia suggerisce il dialogo e le proporzioni dei componenti. Una celebrazione nella quale l'omelia occupi un tempo notevole (e ciò porterà inevitabilmente a sacrificare altre parti, ad esempio con una lettura impersonale e troppo veloce della grande preghiera eucaristica) risulta sbilanciata e finisce per stornare l'attenzione dal Signore al predicatore. Il ritmo misura, collega e ordina la successione delle parti e quando è corretto riempie di significato il tempo e il suo scorrere. Una sproporzione temporale, rompendo il ritmo, produce una sensazione di vuoto e di pesantezza che rovina la necessaria bellezza della celebrazione.

Un ulteriore suggerimento riguarda i contenuti. Non senza una certa dose di umorismo il papa afferma che la predica non deve essere una risposta a domande che nessuno pone, ma deve incrociare le domande che sorgono dal vissuto concreto dei destinatari. Questo non significa inseguire a tutti i costi ogni curiosità e certamente non è opportuno offrire cronache dell'attualità per suscitare interesse: per questo –nota ancora con umorismo il papa- ci sono già i programmi televisivi.

Il papa si interessa anche del linguaggio da usare nella predicazione. Riguardo ad esso dona due indicazioni. La prima riguarda la comprensibilità. Papa Francesco è ben consapevole del rischio che i predicatori corrono, quello di abituarsi al proprio linguaggio e pensare che tutti gli altri lo usino e lo comprendano spontaneamente. E avverte: ci sono parole proprie della teologia o della catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani. Chi vuol arrivare alla gente con la sua predicazione deve ascoltare molto, deve condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione. La seconda indicazione riguarda la vicinanza cordiale che il predicatore può provocare adottando il linguaggio di coloro che lo ascoltano. E chiarisce con un esempio: come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno, e il cuore si dispone ad ascoltare meglio.

E ancora vi sono suggerimenti riguardanti la semplicità e la chiarezza. La semplicità è il frutto di quanto detto sopra, dell'uso cioè di un linguaggio comprensibile e familiare agli ascoltatori. La chiarezza invece la si ottiene quando l'omelia è caratterizzata da un'unità di tema, da una scansione ordinata e logica delle sue parti, da collegamenti ben esplicitati nei passaggi da un punto al successivo.

E infine il suggerimento con cui si chiude la sezione di *Evangelii gaudium* dedicata all'omelia: "Che buona cosa che sacerdoti, diaconi e laici si riuniscano periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione!".